13-3-1976

GLI INTELLETTUALI NEL NOSTRO PAESE DALL'UNITA' AD OGGI

DENTRO LA CULTURA ITALIANA

C'è qualche buon motivo perché il recente libro di A. Asor Rosa, ossia ottocento pagine di storia della cultura italiana dalla unità ad oggi, a conclusione della *Storia d'Italia* edita da Einaudi (e ne ha già discorso, su questo giornale, C. Gorlier), non possa venir letto e giudicato come un qualsiasi altro saggio di storia della cultura, e dunque rimesso alla valutazione degli specialisti? Credo di sì. Prima di tutto, per la rilevanza del mezzo editoriale e per la condizione dei destinatari: la *Storia* einaudiana, nonostante la varietà di critiche che si è tirate addosso, ha inteso rispondere a un bisogno di lunga origine e durata: c'è tutto un nuovo pubblico, fra i venti e i quarant'anni di età, che va chiedendo quel che per i padri e i nonni fu la *Storia d'Europa nel secolo XIX* o, perché no, *Poesia e non poesia*; insomma dei punti di riferimento, soprattutto dopo l'ultimo decennio di avventure e incertezze. Un secondo motivo è offerto dalla collocazione ideologico-politica dell'opera; essa fa pensare (a torto o a ragione) ad una ispirazione, ufficiosa o almeno autorevole e tende quindi a provocare reazioni che non hanno bisogno di recitare la commedia della obiettività; e un terzo motivo nasce dall'interesse per la personalità dell'autore, già uno dei teorici della contestazione extraparlamentare studentesca e operaia, poi passato o rientrato nel PCI, uno studioso che negli scorsi dieci o dodici anni aveva già percorso in lungo e in largo, come saggista, il secolo di cui discorre in quest'ultimo suo libro, inducendo quindi a confronti, magari sciocca-mente polemici. Per quanto è di quest'ultimo aspetto, voglio sia subito chiaro che i dissensi, almeno decennali e anche aspri e durevoli, che mi hanno opposto all'autore non autorizzano nessuno a credermi disponibile o tenuto ad un antagonismo di tipo gladiatorio. E, cominciare, l'intelligenza e il polso di Asor Rosa sono fuori discussione, e fuori strada quelli che volessero degradarlo a compilatore, anche se l'ampiezza della materia lo induce, qualche volta, a ripetere quanto aveva già scritto altrove. Credo siano pochi quelli come lui capaci di controllare una materia amplissima con uno schema flessibile e robusto; meno ancora i contemporaneisti dotati di intuizioni critiche piene di energia e talvolta di equilibrio come le sue; e basti leggere le pagine su *Cuore* e su *Pinocchio*, libri finalmente sottratti qui all'insopportabile snobismo radicale. Dirò incidentalmente che esse correggono quelle scritte dallo stesso Asor Rosa, in una sua sintesi di storia della letteratura italiana ad uso delle scuole superiori; e, a proposito dei due libri-chiave dell'« Italia bambina », sembra che (forse in vista di eventi meno lontani di quanto si potesse pensare all'inizio degli anni Sessanta) l'etica borghese del sacrificio e del lavoro gli paia meno degna di scherno.

In caso di dubbio usare la forza

A ognuno però dei particolari motivi di interesse ora ricordati corrispondono altrettanti contestazioni. Per sede editoriale, per struttura, ampiezza e linguaggio l'opera si propone un livello di *scholarship*; e, nello stesso tempo, la sua parzialità, dichiarata e legittima, non è solo nella prospettiva e nel punto di vista generale ma si allarga nel tessuto delle singole valutazioni, soprattutto omettendo o riducendo al minimo ogni accenno allo stato delle questioni. Per quanto è della "scientificità", si assiste all'ossequio formale verso regole cui apertamente non si crede. Probabile tracia di una attitudine di fuga, nell'uomo Asor Rosa, dalle proprie origini emotive, catastrofiche e decadentistiche, si manifesta ad ogni pagina un "realismo" pragmatistico disposto a supporre che il Signore, se ci fosse, starebbe sempre dalla parte dei « grossi battaglioni » e che, tra *forza* e consenso, in caso di dubbio sia sempre meglio usare la forza. Anzi, l'uso della spietatezza è esplicitamente raccomandato anche in materia decisiva, come in certi manuali di *management*. Qui ci si fida alla lunga romba suasoria indotta dalla cadenza delle pagine e ad una politica di occupazione degli « spazi ». Un libro come questo non può insomma essere sottoposto a critica se non per singoli enunciato o frammenti, operazione rapidamente inutile: in realtà, la sola critica coerente sarebbe un altro libro sul medesimo argomento, quindi concorrenziale.

Educazione marxista, tensione esistenziale e militante, sensibilità ai maggiori risultati della Scuola di Francoforte indurrebbero Asor Rosa alla forma saggistica, con la sprezzatura, l'aggressività e la veemenza che gli conosciamo da molti anni; ma qui le esigenze delle istituzioni paiono avergli imposto di diminuire il tasso di arbitrio visibile; e di altrettanto si è accresciuto quello inverificabile.

Per quanto è della collocazione ideologico-politica, qui si sostiene che la storia intellettuale italiana degli ultimi cent'anni è tutta attraversata da una costante polemica antiparlamentare. Asor Rosa tende a identificarla con l'antidemocrazia. In sostanza è lo schema di Togliatti: irrisione dei moralisti piccolo-borghesi, alla Salvemini, ed esaltazione di Giolitti. Ma se togli alla storia intellettuale d'Italia le teste e i libri che dà destra o da sinistra hanno combattuto il modello borghese di rappresentanza politica (almeno fino al 1922), resta davvero ben poco. Tutti i guai e le debolezze dei nostri ceti intellettuali sono attribuiti finalmente alla «mentalità umanistica» cioè ad una « visione della storia d'Italia come storia essenzialmente culturale, se non addirittura, per molti, solo letteraria », che l'Italia colta dell'età carducciana e dannunziana (e con questo arrivando all'età fascista) avrebbe ereditato dalle interpretazioni di Gioberti, Mazzini e De Sanctis. Ora, che l'idea stessa d'Italia, per secoli, abbia fatto tutt'uno con la sua letteratura e col cosmopolitismo dei suoi intellettuali, lo sapevamo dai tempi del liceo. Quel che invece mi pare poco accettabile e, in sostanza, un po' pigro, si è che quella tradizione venga presentata come elemento negativo perché contrasta con «i modelli di sviluppo delle nazioni capitalistiche europee più avanzate », le quali, l'Italia avrebbe dovuto inevitabilmente seguire.

Passati i tempi della robusta borghesia

Su questa corda, da Cattaneo a Gobetti a La Malfa, Asor Rosa non manca davvero di antecedenti. Qui si dichiara un pregiudizio che le vicende mondiali degli ultimi vent'anni avrebbero dovuto, crediamo, dissolvere: quello che identifica « sviluppo capitalistico » e « progresso » socialismo e aumento del prodotto lordo. Il rimpianto che l'Italia non sia stata l'Inghilterra imperiale o la Francia dell'*Ordre moral* o gli Stati Uniti della fede nella scienza e nei titani del capitale mi pare proprio curioso. Eh già, non lo siamo stati; e ho l'impressione che ormai sia tardi, i tempi della robusta borghesia sognata da Pareto, che diventava sempre più robusta quanto più imparava dal proletariato a riscoprire il proprio originario gusto per l'uso della forza, sono davvero passati.

Il lettore dovrebbe, a questo proposito, sostare sulle due pagine conclusive del primo paragrafo: la cultura umanistica, secondo l'autore, reagisce di regola alle trasformazioni con il « realismo » ossia con l'inefficacia politica, prodromo di involuzione reazionaria. La « classe dei colti » fu, nel primo cinquantennio dell'Unità, affetta da retorica umanistica e da reazioni etiche: *doveva* finire nell'interventismo e poi nel fascismo. Il contemporaneo è avvisato: più scienze e tecniche, più franco cinismo, nessun intenerimento sul Terzo Mondo o sui piccoli cinesi. Che quelle scienze e tecniche cui si esortano i lettori della *Storia d'Italia* continuino a scatenare guerra, fame e distruzione da cinquant'anni; che l'Illuminismo abbia una sua tetra dialettica: che la gente del Terzo Mondo faccia ormai uso, assai meglio di noi, non solo del mitra ma anche delle biblioteche e che la Cina abbia un modello di sviluppo e di organizzazione politica che impegna un terzo dell'umanità (e che sarebbe bene cercar di capire meglio), ecco qualcosa che è affatto assente, anche indirettamente, dall'orizzonte storiografico dell'autore. Non è un caso che alla cultura cattolica siano qui dedicate, in tutto quattordici pagine, in occasione della crisi modernista, non senza qualche rimorso, è vero, ma principalmente in sostanza a comprendere quale cultura legasse le masse cattoliche delle campagne, l'eredità di Rosmini e Manzoni, l'ideologia dei modernisti. Allibisce, Asor Rosa, di fronte al furore antimodernista di Gentile, di Croce, di Prezzolini; ma la cultura dei cattolici italiani non era il modernismo, era qualcosa di più difficile a comprendere e che la parola "cosmopolitismo" non aiuta affatto a intendere meglio. Implica una accezione del termine "cultura" che il lettore di Asor Rosa tende, direi, a rifiutare, forse per le sue assonanze sociologiche. Eppure si fa grande uso del termine « piccolo borghese », assumendolo pari pari dalla tradizione marxista più remota e quindi facendolo comprensivo di troppo e di troppo poco. Si deve concludere insomma che la sola cultura reale in Italia è stata quella, altoborghese, della « politica come scienza », Mosca e Pareto; cui Asor Rosa (sulla scorta, riconosciuta, degli studi di N. Bobbio) dedica alcune delle sue pagine più felici, come di chi ha finalmente a che fare con i « suoi ». E, nel secondo cinquantennio?

In Gaetano Mosca si saluta « la ricomparsa di una certa inclinazione italiana al parlar per cose, che l'ideologia dalle belle lettere ha a lungo soffocato, e ancor oggi mortifica ». Che Mosca e Pareto siano stati due reazionari non solo non guasta affatto, anzi poco ci manca che non vengano eletti a teorici, a propria insaputa, della classe operaia organizzata (sempre che non si può invece di quel Gramsci che era stato una delle teste di turco dell'Asor Rosa di *Scrittori e popolo* (1965) e che oggi è qui redento, ma a mezza bocca, dalla colpa del suo ostinato dialogo con Croce. (L'alta intelligenza di Giacomo Noventa non a caso consigliava a me ventenne la lettura di Marx, di De Maistre e di Pareto e, la sera del nostro primo incontro, nel 1938, mi prestava, perché me li portassi a casa, l'due pesantissimi tomi del *Traité de sociologie générale*). Mosca e Pareto sono insomma in questo libro quel che una decina d'anni fa i grandi industriali e finanzieri fine secolo apparvero ad alcuni giovani storici allora vicini a *Quaderni Rossi* e vicinissimi ad Asor Rosa: (ossia maestri involontari di socialismo. E' proprio vero che nulla fuga dalle proprie origini (che, per una volta, si permette anch'io di chiamare « piccolo-borghesi) « il parlar per cose » è spesso una maschera del proprio timore di morte: « la mentalità altamente pessimistica, quasi decadente del pensatore siciliano » dice Asor Rosa parlando di Gaetano Mosca; ed è come se parlasse di Giovanni Verga, o di se stesso.

L'ultima parte del libro, dichiaratamente autobiografica, manifesta la contraddizione che si tendeva sotto tutte le pagine precedenti: la vita al socialismo che, per la nostra cultura, sarebbe stata, o avrebbe dovuto essere, nel nesso ideologico fra razionalismo realistico (il "parlar per cose") e attenza negatrice dei "valori", diventa, nella prospettiva dell'ultimo trentennio, di tipo neopositivistico e produttivistico, una sorta di nuova "ideologia della ricostruzione" secondo lo schema democratico-progressista, dove Giolitti sta oggi la « classe operaia organizzata » ossia il Partito comunista e le forze intellettuali, invece di opporsi, cooperino a superare l'« arretratezza » culturale e i propri vizi umanistici. Non mi pare opportuno dilungarmi qui sulle implicazioni ideologiche e politiche di questa posizione. Aggiungerò solo poche parole sulla polemica sorta da quanto Asor Rosa ha scritto a proposito dei gruppi di opposizione allo stalinismo negli anni Cinquanta, e dei quali sono stato parte (per brevità, rimando il comune lettore al mio libro *Dieci inverni*). Le precisazioni « storiche » che mi vengono sollecitate da più parti hanno interesse solo se tenare guerra, fame e distruzione da cinquant'anni; che l'Illuminismo abbia una sua tetra dialettica; che la gente del Terzo Mondo faccia ormai uso, assai meglio di noi, non solo del mitra ma anche delle biblioteche e che la Cina abbia un modello di sviluppo e di organizzazione politica che impegna un terzo dell'umanità (e che sarebbe bene cercar di capire meglio), ecco qualcosa che è affatto assente, anche indirettamente, dall'orizzonte storiografico dell'autore. Non è un caso che alla cultura cattolica siano qui dedicate, in tutto quattordici pagine, in occasione della crisi modernista, non senza qualche rimorso, è vero, ma principalmente a comprendere quale cultura legasse le masse cattoliche delle campagne, l'eredità di Rosmini e Manzoni, l'ideologia dei modernisti. Allibisce, Asor Rosa, di fronte al furore antimodernista di Gentile, di

Più fedele alla tattica che alla strategia

Quest'opera non è settaria, può apparire tale solo ad una lettura superficiale delle sue ultime cento pagine; esse sono certo affrettate e turbate. E' eclettica. Tende a mascherare alcune delle contraddizioni della realtà che è suo oggetto; e, invece, le esaspera. In questo senso il suo grado di fedeltà alla attuale tattica del Partito Comunista è pericolosamente maggiore della fedeltà ad una strategia comunista. Tutto questo si manifesta nella scrittura. Un atteggiamento pragmatico e razionalistico, mentre diffida d'ogni caduta del controllo razionale per sé e per i suoi, inclina, per gli altri, all'uso delle più spregiudicate tecniche della persuasione. Presuppone la (machiavelliana) conoscenza delle passioni quella a sé e a pochi riservando, queste nei più agitando. Di qui anche la tendenza a immaginare il partito organicamente doppio, che all'esterno è controllore dei flussi del consenso, organizzatore della persuasione, educatore degli aspiranti persuasori; idea inseparabile dal disprezzo e dalla pietà per gli uomini, oggetto di manipolazione. Nella scrittura di questo libro — uno dei pochi che ai nostri giorni meriti di venir letto e meditato, fra quanti sono novità di libreria — c'è un eccesso di una lubrificazione sintattica, soprattutto nell'ultima parte, che fa scorrere tutto per concessive e limitative, « in qualche modo », « tutto sommato », « ci pare che », « niente sarebbe più sbagliato che », « sebbene », d'altra parte » e simili: Asor Rosa, ebbe a scrivere contro il vizio intellettuale di dare più importanza alla forma in cui si affronta una questione che alla questione stessa. Un libro non è lavoro di pratica se non per metafora. Possiamo chiamarlo « pratica teorica », come fanno alcuni dottrinari francesi, insensibili all'umorismo: ma rimarrà fatto di parole. E in esso, come insegnava De Sanctis, « la forma è la cosa ».

Franco Fortini

LA REALIZZAZIONE DEL GRANDE PARCO PUBBLICO SEMBRA PIU' VICINA

L'Appia Antica degli speculatori ora può tornare ai romani

ROMA — *E' in vista una decisione storica in materia urbanistica, si stringono i tempi di quella che appare come la più importante iniziativa per la salvaguardia del nostro patrimonio storico-ambientale e per un uso ragionevole del territorio, dopo un trentennio di ripetute, abusive, lottizzazioni. Si corona così una lunga battaglia per restituire alla collettività il comprensorio più illustre della campagna alle porte di Roma, che per i suoi valori archeologici e i suoi orizzonti una volta sconfinati è stata per secoli un punto di riferimento obbligato per la cultura del mondo.*

Battaglia di massa

E' una battaglia iniziata molto tempo fa da qualche isolato e che oggi è diventata di massa, combattuta con l'adesione dei decentramento, dai consigli di circoscrizioni e dai comitati di quartiere, in rappresentanza di quel mezzo milione di cittadini murati vivi negli infami quartieri della periferia meridionale della capitale, costruiti dalla speculazione; e per i quali l'Appia Antica, oltre quell'enorme risorsa storica e paesistica che tutti conosciamo, è un indispensabile serbatoio di aria pura e spazio libero, baluardo per la salute pubblica.

*La conquista del parco pubblico sarà dunque una grande vittoria della partecipazione popolare: la prova provata che, a dispetto delle stanche e generiche delle stanche e generiche delle stanche e generiche